

RINNOVO ASSOCIAZIONE DELL'ANNO SOCIALE 2005

Soci Ordinari	€ 15,00
Soci Simpatizzanti	€ 30,00
Soci Sostenitori	€ 60,00...

- * Il nostro C/C: n. 32003105 intestato a:
"Ass.ne Ex Allievi" - Istituto M. Immacolata
V.le Rimembranza 86 - Pinerolo
- * In base alla legge della privacy, 675/96, chi desidera essere cancellato dall'archivio Ex è pregato di comunicarlo per iscritto.
- * Segnalare eventuale cambiamento di indirizzo tel. 0121/70378

Per mancato recapito rinviare a: TORINO CMP NORD
per la restituzione al mittente previo pagamento resi

Nuovi Occhi Sereni

ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI
ISTITUTO M. IMMACOLATA



Anno XVIII - n. 1 - primo semestre 2005

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb.to post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 DCB TORINO Taxe perçue - Tassa riscossa - TORINO C.M.P. NORD

Suore di S. Giuseppe - Pinerolo

PROGRAMMA ANNUALE 2005

1-31 maggio: Mese mariano: S. Rosario all'IMI ore 20.30

maggio: Prà d'Mill di Bagnolo / data da definire
(pomeriggio ore 14 - partenza dall'IMI)

giugno: Sabato pomeriggio a Perrero per S. Messa prefestiva
con suor Filippina e suor Angiolina - data da definire

Per informazioni rivolgersi:

- Annunziata	tel. 0121/794920
- Anna Maria Rosini	tel. 0121/78091
- Gabriella	tel. 0121/396651
- Oblato Federica	tel. 0121/900963
- IMI Suor Antonella	tel. 0121/70378

Visitate il sito www.istmariaimmacolata.it

Nuovi OCCHI SERENI

Associazione Ex Allievi/e I.M.I.

Semestrale S.re Giuseppine - Pinerolo

Direttore responsabile:
ALBERTO NEGRO

Redattore
Sr. MARISA LEVRINO

Collaboratori:
Ex Allievi/e I.M.I.

Foto di copertina:
Gianfranco Baggio

Redazione e Amministrazione:
**V.le Rimembranza, 86
Istituto M. Immacolata
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 70378**

Autoriz. del Trib. di Pinerolo
N. 5 in data 16/12/88

Stampa: **TipoLitografia Giuseppini**
10064 Pinerolo - Via Carlo Borra

Sommario

- 3 - La storia del calice come la storia della vita.
- 7 - Oltre le olimpiadi.
- 8 - Fecondazione artificiale.
In che cosa consiste, quali problemi suscita.
- 11 - Cosa dice la legge italiana.
- 12 - Una norma ingiusta o da difendere?
Luoghi comuni, luoghi sbagliati.
- 15 - Tropico del dolore.
- 17 - La storia della Congregazione.
La grandiosa accoglienza riservata al duca d'Aosta.
- 20 - Dall'intolleranza alla convivenza.
- 22 - Torino - Monaco - Pechino.
- 30 - L'icona tra le giornaliste.
- 32 - Incontro per caso.
- 34 - Le amiche di Consolata.
- 35 - Lettere alla Redazione.
- 36 - 8 dicembre 2004.
- 37 - Un corvo sensibile e vulnerabile.
- 38 - A tutti i soci del Rotary... e non.
- 38 - I nati
I neolaureati
Gli sposi
Le nostre care Ex defunte.
- 39 - Situazione finanziaria.

LA STORIA DEL CALICE COME LA STORIA DELLA VITA

Carissime/i Ex,

ho voluto condividere con voi alcune riflessioni della dott.ssa M.G. Costa, dell'Istituto Edith Stein di Genova, che recentemente ha guidato per noi Suore un Seminario di Formazione permanente. Si tratta di una riflessione sulla metafora del calice eucaristico nella vita umana e cristiana. La relattrice ha attinto dal testo di Henri Nouwen "La coppa della vita" Edizione Queriniana.

"Quando Gesù chiede ai suoi amici Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, "Potete bere il calice che sto per bere?" (cfr Mt 20,20-23), egli pone la domanda che va diritta al cuore della nostra vita di persone umane.

Infatti bere il calice è molto più che trangugiare tutto quello che sembra contenere, proprio come spezzare il pane è molto di più che ridurre in pezzi una forma di pane.

Bere il calice della vita significa tenere, innalzare e bere. E' la piena celebrazione del nostro essere persone umane. Possiamo tenere la nostra vita, innalzare la nostra vita e berla come ha fatto Gesù?

A. - **Prendere il calice** - Prima di bere il calice, dobbiamo prenderlo. E, simbolicamente, prendere il calice significa prendere in mano la nostra vita.

Bere vino è più che bere soltanto.

Occorre sapere quello che si beve e occorre essere capaci di parlarne. Analogamente, vivere soltanto la vita non basta. Dobbiamo sapere che cosa viviamo.

Una vita sulla quale non si medita non vale la pena di essere vissuta. Fa parte dell'essenza della persona umana che noi contempliamo la nostra vita, vi pensiamo, ne discorriamo, la valutiamo e ci formiamo un'opinione al riguardo. Ne vale la pena? E' buona? E' cattiva? E' vecchia? E' nuova?

La gioia più grande, come la più grande sofferenza del vivere, non viene soltanto da quello che viviamo, ma ancora di più da come pensiamo e sentiamo riguardo a quello che viviamo.

La riflessione è essenziale per la crescita, lo sviluppo e il cambiamento.

Prendere tra le mani la coppa della vita significa guardare in modo riflessivo a quello che viviamo.

Questo richiede un grande coraggio, perché quando cominciamo a guarda-





re possiamo essere terrorizzati da quello che vediamo, possiamo sorgere delle domande alle quali non sappiamo come rispondere, possono

emergere dei dubbi su cose delle quali pensavamo di essere sicuri. Siamo tentati di dire: "Viviamo semplicemente la vita. Tutto questo riflettere su di essa non fa che rendere le cose più difficili". Quando beviamo la coppa senza prima tenerla possiamo semplicemente ubriacarci e andare attorno senza scopo di vita.

Tenere tra le mani la coppa della vita è una dura disciplina. Siamo gente assetata alla quale piace cominciare a bere subito, ma prima dobbiamo frenare il nostro impulso a bere e chiederci: "Che cosa mi viene dato da bere? Che cosa c'è nella mia coppa? E' sicura da bere? Mi porterà salute?"

Così come vi sono innumerevoli qualità di vino, così vi sono innumerevoli varietà di vita.

Dobbiamo tenere in mano la nostra propria coppa. Dobbiamo avere il coraggio di dire: "Questa è la mia vita, la vita che mi è data, ed è questa la vita che devo vivere, il meglio che posso.

La mia vita è unica. Nessun altro po-

trà mai viverla. Ho la mia storia, la mia famiglia, il mio corpo, il mio carattere, i miei amici, il mio modo di pensare, di parlare, di agire".

Gesù sta di fronte ai suoi nemici con grande dignità e libertà interiore. Egli tiene nelle mani il calice ricolmo di dolore, ma anche di gioia. E' la gioia di sapere che ciò che lo aspetta è la volontà del Padre che lo condurrà all'adempimento della sua missione.

Quando siamo pestati come grappoli non possiamo pensare al vino che diventeremo. Il dolore ci vince, ci fa gettare giù, con la faccia a terra, e le gocce del nostro sudore sono di sangue. Allora occorre che ci venga ricordato che **la nostra coppa del dolore è anche la nostra coppa della gioia.**

Spesso perdiamo facilmente di vista le nostre gioie e parliamo dei nostri dolori come della sola realtà esistente.

Dobbiamo ricordarci l'un l'altro che la coppa del dolore è anche la coppa della gioia, che proprio ciò che causa la nostra tristezza può diventare il terreno fecondo per la letizia.

Solo infatti quando ci rendiamo pienamente conto che la coppa della vita non è soltanto una coppa di dolore, ma anche una cop-



pa di gioia, potremo infatti berla

B – Innalzare il calice- Sollevare il calice è un invito ad affermare e celebrare la vita insieme, a incoraggiarci a vicenda, a essere grati per i doni che abbiamo ricevuto.

Quando ciascuno di noi sa tenere saldamente la propria coppa, con i suoi molti dolori e le sue molte gioie, allora possiamo anche sollevarla in alto perché gli altri vedano e siano incoraggiati a levarla in alto anche la propria vita.

Quando ciascuno di noi sa tenere saldamente la propria coppa, con i suoi molti dolori e le sue molte gioie, allora possiamo anche sollevarla in alto perché gli altri vedano e siano incoraggiati a levarla in alto anche la propria vita.

La comunità (anche la comunità religiosa) è una comunione di persone che non nascondono le loro gioie e i loro dolori, ma li rendono visibili l'uno all'altro in gesto di speranza.

Vogliamo bere insieme la nostra coppa e celebrare così la verità che le ferite della nostra vita individuale, che sembrano intollerabili quando sono vissute da soli, diventano fonte di guarigione quando le viviamo come parte di una fraternità di reciproca sollecitudine.

Il levare in alto la nostra vita per gli altri avviene ogni volta che parliamo o agiamo in maniera da fare della nostra vita una vita per gli altri.

Ma spesso siamo inclini a tenere nascosta la nostra vita. Vergogna e colpa ci impediscono di lasciare che gli altri sappiano ciò che noi viviamo.

Ma è vero l'opposto. Quando osiamo innalzare la nostra coppa e lasciare che le persone a noi vicine sappiano quello che contiene, esse saranno incoraggiate a levare la loro coppa e a condividere con noi i loro segreti ansiosamente celati. La guarigione più grande avviene spesso quando non ci sentiamo più isolati dalla nostra vergogna e dalla nostra colpa, e scopriamo che gli altri sentono quello che noi sentiamo e hanno le paure, le apprensioni, le preoccupazioni che noi abbiamo.

Dobbiamo essere disposti a lasciare che gli altri ci conoscano, se vogliamo che celebrino la vita con noi.

C – Bere il calice fino in fondo – La coppa che teniamo e leviamo in alto dobbiamo berla.

Bere insieme è un segno di amicizia, di intimità, di pace. L'aver sete non è spesso la ragione principale per bere. Beviamo per rompere il ghiaccio, per avviare la conversazione, per mostrare buone intenzioni, per esprimere amicizia e buon volere, per essere aperti. Non sorprende che le persone che ce l'hanno con noi non accettino di bere con noi.

Rifiutare di bere significa evitare l'intimità.

Bere alla coppa della vita significa appropriarsi pienamente, interiorizzandola, della nostra esistenza unica, con tutti i suoi dolori e le sue gioie.

Non è facile farlo.

Spesso sorge in noi una profonda protesta contro il nostro destino. Non abbia-

mo scelto noi il nostro paese, i nostri genitori, il colore della nostra pelle, il nostro orientamento sessuale. Non abbiamo neppure scelto il nostro carattere, la nostra intelligenza, la nostra apparenza fisica e i nostri comportamenti. Talvolta vorremmo fare tutto il possibile per cambiare le circostanze della nostra vita. Dalle nostre profondità può sgorgare il grido: "Perché devo essere questa persona? Non l'ho chiesto e non lo voglio."

Ma facendoci a poco a poco amica la nostra realtà, guardando con compassione ai nostri dolori e alle nostre gioie, e riuscendo a scoprire il potenziale unico del nostro modo di essere nel mondo, possiamo portare alle labbra la coppa della vita e berla, lentamente, attentamente, ma fino in fondo.

Bere la nostra coppa non significa semplicemente adattarci ad una brutta situazione e cercare di uscirne meglio che si può. Bere la nostra coppa è un modo di vivere pieno di speranza, di coraggio, di fiducia in sé. Significa stare nel mondo con la testa alta, saldamente radicati nella conoscenza di chi siamo, affrontando la realtà che ci circonda e reagenti col nostro cuore.

Possiamo scegliere di bere la coppa della nostra vita con la profonda convinzione che, bevendola, troveremo la nostra vera libertà. Scopriremo così che la coppa del dolore e della gioia che stiamo bevendo è il calice della salvezza.

Bere la nostra coppa implica scegliere attentamente le azioni che ci portano più vicini a svuotarla completamente, in

modo che alla fine della nostra vita possiamo dire con Gesù: **"E' compiuto"** (Gv 19,30).

E' questo in verità il paradosso: noi riempiamo la vita svuotandola. "Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà" (Mt 10,30)

L'invito di Gesù a bere il calice senza offrirci la ricompensa che aspettiamo è la grande sfida della vita spirituale. Essa infrange tutti i calcoli e le aspettative umane. Sfida tutti i nostri desideri di sicurezza anticipata, rovescia la nostra speranza per un futuro prevedibile. Chiede *la fiducia più radicale a Dio, la medesima fiducia che ha fatto bere a Gesù il suo calice fino in fondo.*

Bere il calice che Gesù ha bevuto è vivere una vita nello spirito di Gesù e con Lui, spirito dell'amore senza condizioni. L'*intimità* tra Gesù e il Padre è una intimità di completa fiducia, in cui non vi sono giochi di potere, non vi sono promesse sulle quali accordarsi reciprocamente, nessuna garanzia di successo. E' soltanto amore: puro, illimitato e sconfinato amore, completamente aperto, completamente libero.

Questa intimità ha dato a Gesù la forza di bere il suo calice. Gesù vuole darci la stessa intimità, affinché possiamo bere il nostro. Questa intimità ha un nome divino: si chiama Spirito Santo. Vivere una vita spirituale significa vivere una vita in cui lo Spirito Santo ci guiderà e ci darà la forza e il coraggio di continuare a dire sì alla grande chiamata".

Suor Antonella

OLTRE LE OLIMPIADI

A distanza di poco meno di un anno dell'avvio di Torino 2006, non tende a placarsi la polemica su quella che in maniera tanto approssimativa quanto impropria viene individuata l'eredità delle Olimpiadi. Impropria, perché l'eredità, per definizione, ha caratteri diversi; meglio il riferimento al legato.

Al di là delle considerazioni di diritto successorio, la questione si pone in termini di sviluppo del territorio torinese e, per quel che ci riguarda, pinerolese, specie in questa fase caratterizzata da una crisi del settore manifatturiero particolarmente accentuata. L'interrogativo al quale occorre dare una risposta riguarda allora la irreversibilità della stagnazione industriale, da un lato, e la possibilità per l'economia locale di trovare nell'evento olimpico un motore di crescita. Infine, se l'indotto delle Olimpiadi sarà in grado di sostituire le più tradizionali forme di produzione del reddito.

Per fornire qualche indicazioni utile, occorre considerare che se le trasformazioni non sono sconosciute al nostro territorio, queste hanno richiesto tempi piuttosto lunghi. Sotto il primo profilo, basti pensare cos'era il pinerolese (e soprattutto Torino) alla fine dell'800 e cosa è diventato con il rapido affermarsi dell'indu-

strializzazione. Nei tre decenni a cavallo dei secoli passati, questa porzione di regione è diventata uno dei centri industriali più importanti. Non è possibile quindi escludere che nel corso dei prossimi decenni, soprattutto se il cambio dei sistemi produttivi in uso con la globalizzazione non subirà un'inversione di marcia, il nostro territorio diventi un centro di servizi alla cultura, secondo l'accezione più ampia possibile del termine. Non è possibile escluderlo, ma, realisticamente, non sembra neppure possibile ammetterlo. Le Olimpiadi forniranno un aiuto prezioso all'economia di questo territorio, ma non risolutivo. Le risorse qui presenti, per quanto importanti e pregiate, non sono tali da lasciar pensare che la realtà produttiva industriale possa essere abbandonata.

C'è tuttavia un elemento che non può essere tralasciato e che giocherà un ruolo centrale in qualunque settore l'economia locale deciderà di muoversi. Si tratta di quello - ricordato in più occasioni da Giovanni Agnelli - della cultura del lavoro. In questa area - diceva l'avvocato - c'è una passione profonda, una cultura per il lavoro fatto bene, che è qualche cosa in più della professionalità.

Alberto Negro

Fecondazione artificiale

IN CHE COSA CONSISTE, QUALI PROBLEMI SUSCITA

Ultima tra le grandi nazioni europee, anche l'Italia si è finalmente dotata di una legge per la regolamentazione delle tecniche di fecondazione artificiale. Il provvedimento è stato approvato nel mese di Febbraio 2004 ed è entrato in vigore il 10 Marzo successivo. L'iter della legge è stato lungo a causa di fortissime contrapposizioni all'interno del parlamento, che per lungo tempo hanno impedito lo svolgimento della discussione e delle votazioni in aula.

In realtà le polemiche e le discussioni continuano tuttora, è ormai in corso la valutazione delle firme per diversi referendum abrogativi della legge, televisione e giornali hanno con insistenza attaccato la legge talora in termini violenti, spesso diffondendo autentiche falsità, sempre cercando di commuovere l'opinione pubblica.

In materia di fecondazione artificiale occorre valutare con seria attenzione tutto ciò che queste tecniche comportano anche dal punto di vista pratico e, soprattutto, occorre chiedersi se stiamo fabbricando un prodotto o accogliendo una persona.

Esistono circa una ventina di tecni-

che differenti per realizzare la fecondazione artificiale che, almeno negli intenti iniziali, dovrebbero servire a dare un figlio a coppie con accertati problemi di sterilità (che in Italia riguarda circa 20 coppie su 100). Due sono le principali tecniche utilizzate:

- **la fecondazione intracorporea o inseminazione artificiale:** avviene introducendo nel corpo della donna lo sperma del compagno opportunamente trattato per rendere gli spermatozoi più "in forma" per l'incontro con l'ovulo da fecondare;

- **la fecondazione extracorporea in vitro o in provetta** con successivo trasferimento degli embrioni nella donna (FIVET): avviene prelevando con un piccolo intervento più ovuli maturi ottenuti con apposite cure ormonali e unendoli agli spermatozoi dentro delle provette. Si formano così più embrioni che vengono selezionati e dopo qualche tempo possono in parte (in genere da 3 a 6) essere trasferiti nell'utero della donna sperando che attecchiscano e in parte venire congelati e conservati per successivi tentativi di impianto.

Tutto ciò si può ovviamente fare uti-

lizzando i gameti, cioè ovuli e spermatozoi, della coppia (fecondazione omologa) oppure uno o anche entrambi i gameti di un donatore esterno (fecondazione eterologa). Si parla poi anche di "utero in affitto" o di "maternità surrogata" quando gli embrioni di una coppia vengono impiantati in un'altra donna che appunto "affitta" il suo corpo per la gravidanza.

La percentuale di successo di queste tecniche in termini di bambini nati vivi si aggira attorno al 20% e il costo medio è di circa 2000 euro a tentativo (anche se la mancanza di una legge a riguardo ha sinora favorito interessi e speculazioni economiche enormi).

Questi i principali problemi che derivano soprattutto dalle tecniche di fecondazione in provetta.



- *La produzione di più embrioni ne comporta inevitabilmente una grande perdita.* A titolo di esempio se si producono per ogni tentativo 6 embrioni e in media per donna si fanno 3 tentativi, visto che solo 20 mamme su 100 riusciranno ad avere un bambino, facendo un semplice calcolo si stima che su 1800 embrioni solo 20 giungerebbero alla nascita e ben 1780 andrebbero persi.

- *Problema degli embrioni sovranumerari congelati non più utilizzati* (o perchè la coppia ha già avuto uno o più figli, o perchè ci ha ripensato, o perchè si è separata, o per vari altri motivi...).

Periodicamente (in genere dopo 5 anni) questi embrioni congelati vengono distrutti: qualcuno ha proposto che ven-

gano dati in adozione impiantandoli in donne disponibili ad accoglierli, altri invece propongono che vengano usati come materiale per sperimentazioni scientifiche.

- *Problema delle gravidanze multigemellari:* siccome vengono trasferiti in utero più embrioni, la percentuale di

gravidezze multiple è più elevata del normale, per cui spesso viene attuata la cosiddetta "riduzione embrionale" che non è altro che l'eliminazione selettiva di uno o più gemelli.

- *Problemi legati alla fecondazione eterologa*: come reperire i donatori di ovuli e di sperma? Come garantirne lo stato di salute? Come evitare che il tutto avvenga speculando a fini di lucro? Esistono a tale scopo le cosiddette "banche del seme", ma navigando su internet si trovano senza difficoltà siti che offrono super – spermatozoi di uomini biondi, fusti ed intelligenti o ovuli di giovani modelle super-sexy!

Inoltre il donatore dovrà restare sempre anonimo o in futuro il figlio dovrà avere il diritto di conoscere il suo vero genitore genetico? Per non parlare poi dei problemi relazionali e psicologici che possono insorgere in una coppia dove uno solo dei due è il vero genitore biologico del bambino (purtroppo anche in Italia ci sono già stati casi di richieste di disconoscimento della paternità da parte di alcuni genitori).

Ci sono poi molte altre questioni che hanno importanti risvolti in diversi ambiti:

- in campo sociale: chi deve aver diritto di usufruire di queste tecniche? Solo le coppie eterosessuali sposate o conviventi, o anche le coppie omosessuali o anche solo una persona single desiderosa di un figlio?

- in campo giuridico: chi è la vera madre di un bambino nato da un utero in

affitto o con la fecondazione eterologa?

- in campo psicologico: non va dimenticata la grande sofferenza che vivono già di per sé le persone sterili, sofferenza cui si vanno ad aggiungere altri stress psico-fisico-emozionali non indifferenti legati ai tentativi di fecondazione artificiale.

Anche se è in corso ormai da tempo un generale processo di privatizzazione della coscienza in cui si intende la libertà in termini di arbitrio personale, anche se viviamo un periodo in cui la scienza e la tecnologia hanno fatto passi da giganti, onestamente non si può e non si deve far finta di niente di fronte alle questioni sollevate che non sono, come le ha definite qualcuno, "inutili problemi creati da portatori di una mentalità religiosa non condivisa dalla maggioranza e, in ogni caso, culturalmente arretrata". Ogni uomo che sia veramente tale, qualunque sia il suo credo politico o religioso, dovrebbe in coscienza porsi almeno queste tre domande:

- 1- il figlio è un diritto da esigere o un dono da accogliere?
- 2- la vita umana ha un valore assoluto da rispettare sempre o a seconda dei suoi gradi di sviluppo o della sua "qualità"?
- 3- tutto ciò che si può tecnicamente fare, è sempre lecito e giusto farlo?

Dr.ssa Boccardo Paola
(medico Progetto AMOS)

COSA DICE LA LEGGE ITALIANA

In data 11 febbraio 2004 il parlamento italiano ha approvato la legge n° 40 che regola le tecniche di fecondazione artificiale. Prendiamone in esame i punti principali.

Chi e quando può accedere alle tecniche di fecondazione artificiale?

Possono accedere coppie maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile (quindi no alle "nonne-mamme"!), con i coniugi entrambi viventi (no alla fecondazione dopo la morte di uno dei due) e solo quando non vi siano altri metodi terapeutici per rimuovere le cause di sterilità accertata.

E' necessaria prima una precisa informazione delle coppie su tutti gli aspetti e i problemi derivanti dall'applicazione di queste tecniche e inoltre deve essere loro prospettata la possibilità di ricorrere a procedure di adozione o di affidamento come alternativa alla fecondazione artificiale.

Tutela del concepito

L'articolo 1, che è stato oggetto di una vera e propria battaglia, afferma che questa legge deve assicurare "i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito". Infatti molti sono gli aspetti che cercano di salvaguardare l'embrione:

- divieto di congelamento di embrioni (se non momentaneamente in caso di forza maggiore per motivi di salute della madre);
- divieto di selezione, di soppressione, di sperimentazione, di clonazione di embrioni;
- obbligo di produrre non più di tre embrioni per ogni tentativo e di trasferirli tutti in utero;
- vietata la fecondazione eterologa (cioè con ovuli e/o spermatozoi di donatori estranei alla coppia) e la maternità surrogata (il cosiddetto "utero in affitto");
- divieto del disconoscimento della paternità e della possibilità di anonimato della madre.

Altri punti importanti riguardano la possibilità dell'obiezione di coscienza per il personale sanitario e ausiliario che non desidera partecipare a queste tecniche e l'istituzione di un registro delle strutture per la fecondazione artificiale, strutture che saranno soggette ad autorizzazione e a controlli.

Nel dibattito serrato e a volte impreciso, come sono spesso i dibattiti condizionati da contrapposizioni ideologiche, si è detto che la legge italiana è frutto del condizionamento della Chiesa, che questa è "la legge dei cattolici". In realtà per la Chiesa la fecondazione artificiale non è accettabile sul piano etico a causa della grave perdita di vite umane che comporta e per il fatto che la sessualità nella coppia andrebbe sempre vissuta nell'unione dei due significati che Dio ha voluto darle, quello unitivo e quello procreativo. Però non era più ammissibile la situazione di "far-west" che si è avuta finora in Italia. Le norme previste dalla legge attuale, seppure perfettibili, sono quindi quanto mai necessarie e, come deve essere in una corretta visione della giurisprudenza, cercano di tutelare il soggetto più debole ed indifeso, il piccolo uomo concepito.

Il suo diritto alla vita, il suo diritto all'identità genetica, il suo diritto a nascere in una famiglia, sono, nel limite del possibile, ricercati e garantiti: il minimo che uno stato laico debba fare.

UNA NORMA INGIUSTA O DA DIFENDERE?

Giovedì 13 gennaio la Corte Costituzionale si è pronunciata riguardo all'ammissione al referendum dei cinque quesiti contro la legge n° 40 sulla fecondazione artificiale proposti da uno schieramento trasversale di parlamentari ed associazioni che, come ben sappiamo, nei mesi scorsi si sono mobilitati nella raccolta delle firme necessarie. Bocciata la domanda dei Radicali che voleva cancellare completamente la legge sulla procreazione assistita, sono quattro i quesiti parzialmente abrogativi promossi. Essi propongono la cancellazione di parti molto importanti della legge così da consentire rispettivamente: la produzione di più dei tre embrioni previsti, la loro crioconservazione, la sperimentazione su di essi, la clonazione, la fecondazione eterologa e la possibilità di ricorrere a queste tecniche anche da parte di coppie non sterili. In particolare in uno di questi quesiti si propone di abrogare anche l'affermazione dell'articolo 1 in cui si sostiene che "la legge assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito": in sostanza si vuole negare che l'embrione è un soggetto titolare di diritti.

Ora sta al governo decidere la data dei referendum, a meno che il Parlamento riesca ad approvare in tempo modifiche sostanziali alla legge (sono sette le proposte già presentate a questo riguardo, ma i tempi sono davvero molto stretti).

LUOGHI COMUNI, LUOGHI SBAGLIATI

Sulla legge n° 40 che regola la fecondazione assistita circolano sui mass media una quantità di affermazioni scorrette sia nei contenuti (scientificamente molte delle cose dette non sono vere), sia nel modo di porre le questioni facendo leva sull'emotività della gente e sulla pena suscitata da chi non può avere figli o, peggio ancora, è affetto da qualche grave malattia (quante firme per il referendum sono state ottenute così?...).

Prendiamo in esame allora alcune di queste obiezioni tendenziose con le relative, oggettive risposte.

Si dice ... "L'obbligo di generare solo tre embrioni e di trasferirli tutti in utero costituisce un pericolo per la salute delle donne. Se il primo tentativo fallisce bisogna ricorrere ad altre somministrazioni di sostanze ormonali per produrre altri ovuli da fecondare, perchè non ci sono altri embrioni disponibili (infatti è vietato congelarli). Inoltre potrebbero impiantarsi tre gemelli e le gravidanze trigemellari sono difficili".

In realtà... Prima della legge 40 si producevano molti embrioni per volta e se ne trasferivano in utero anche 4 o 5 insieme per poi ricorrere alla cosiddetta "riduzione embrionale" cioè l'eliminazione di quelli indesiderati. Oggi è stabilito un limite massimo di tre perchè non ci siano embrioni sovrannumerari e perchè se eccezionalmente la gravidanza fosse trigemellare è ancora possibile proteggere la madre e i bambini. Inoltre recenti dati scientifici hanno dimostrato che:

- non ci sono differenze di risultati impiantando solo tre embrioni o di più;
- per la donna è meno pericolosa una somministrazione moderata di farmaci per indurre l'ovulazione ripetuta a distanza di mesi piuttosto di una massiccia allo scopo di ottenere molti ovuli tutti in una volta;
- si sta perfezionando la tecnica di congelamento (crioconservazione) degli ovuli, che evidentemente non pone problemi né morali né psicologici né legali.

Si dice... "La legge 40 vieta le indagini sugli embrioni prima dell'impianto in utero: così può accadere che ad una donna venga impiantato un embrione affetto da una malattia ereditaria. Siccome è invece da tempo consentita la diagnosi pre-natale (amniocentesi, villocentesi) e se un feto è malformato può essere abortito, perchè non eliminarlo prima ancora di trasferirlo nella madre, allo stadio di embrione?"

In realtà... Per sapere se gli embrioni prodotti sono portatori di una futura malattia ereditaria, occorre prelevare da essi una o due cellule mediante una biopsia quando si trovano allo stadio di 6 o 8 cellule. E' una operazione difficile che talora danneggia e porta alla morte dell'embrione (anche sano) e non impedisce errori abbastanza frequenti; così in un'alta percentuale di casi (tra il 5% e il 10%) si distruggono embrioni sani e si riducono le possibilità di sviluppo di quello rimasto che essendo stato sottoposto a questo prelievo è in un certo senso "ferito". Sono pochi in tutto il mondo i centri che eseguono questa tecnica che inoltre è espressamente vietata in Svizzera, Germania ed Austria. Per quanto riguarda invece la diagnosi pre-natale (mediante ad esempio l'amniocentesi e la villocentesi), essa dovrebbe servire a diagnosticare imperfezioni o malattie curabili durante la gravidanza o consentire la predisposizione di cure subito dopo il parto, o anche solo a tranquillizzare una donna preoccupata di eventuali malattie

del bambino. E' vero che di fatto spesso la scoperta di un figlio malformato o anche solo affetto da sindrome di Down, porta alla drammatica scelta di abortire, ma tutto questo dovrebbe farci riflettere se il diritto alla vita è solo per i sani, se è lecito vincere le malattie eliminando i malati, se persistendo su questa strada non giungeremo agli spaventosi scenari dell'eugenetica e della selezione della razza di recente memoria...

Si dice... "Le cellule staminali prelevate dagli embrioni potrebbero guarire milioni di malati: perchè negare loro una speranza di guarigione e tarpare le ali alla ricerca scientifica in un campo tanto promettente, solo per salvaguardare i diritti di embrioni che magari andrebbero comunque persi?"

In realtà... La maggior parte delle grandi conquiste terapeutiche attuali sono dovute non alle cellule staminali embrionali ma a quelle adulte, prelevate da vari tessuti dell'organismo già formato, come il sangue, il midollo osseo, il cervello, o anche dal cordone ombelicale e dalla placenta di feti e neonati. L'Italia è addirittura all'avanguardia rispetto a molti altri paesi per i risultati che sta ottenendo utilizzando proprio queste cellule staminali adulte che si è riusciti a coltivare facendole aumentare di numero ed ad impiegare con successo in malattie quali la talassemia, l'infarto, le ustioni cutanee, alcune malattie degenerative del sistema nervoso... Invece a tutt'oggi non esiste alcuna applicabilità neppure sperimentale delle cellule staminali embrionali come terapia per l'uomo (anzi, in alcuni esperimenti sui topi esse si sono dimostrate cancerogene). Ma anche se così non fosse e risultassero anzi efficacissime, resterebbe comunque il grave interrogativo se sia lecito uccidere qualcuno per curarne un altro. Inoltre non è neppure necessario distruggere embrioni viventi (magari "fabbricati" proprio con lo scopo di usali per la sperimentazione scientifica come permette la legge ad esempio in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Spagna) per ottenere queste cellule: si possono utilizzare quelle prelevate da feti abortiti spontaneamente o dai cadaveri (si calcola che nella sola Lombardia sono disponibili circa 40 feti ogni settimana).

Uno slogan molto in voga utilizzato dai promotori dei referendum e stampato anche su magliette indossate da vari personaggi famosi in televisione dice così: "L'embrione è un essere umano....e il malato no?". E' proprio questo il nocciolo della questione: lo sono tutti e due e per questo ad entrambi è dovuto il medesimo rispetto.

Dr.ssa Boccardo Paola

La tragedia che ha colpito il sud-est asiatico

TROPICO DEL DOLORE

Ci angoscia da giorni il pianto straziato di tutte quelle madri. Quante vittime innocenti: ogni giorno migliaia in più (...). Tuttavia sappiamo qual è la legge ferrea dei media. Fra due o tre settimane questa sciagura non sarà più in prima pagina e neanche nei titoli dei tiggì.

E' anche ovvio che si volti pagina. E' così che si sopravvive alla condizione umana (...). L'uomo non può sopportare troppo dolore, né troppa realtà. Ha bisogno di fuggire nella rassicurante banalità e nei lustrini dell'illusione con nani e ballerine. Ieri Giuliano Ferrara mi ha scritto che "senza routine e senza Mastella, non percepiremmo l'eccezione" che sarebbe "il tragico". Ma proprio qui sta l'abbaglio, caro Giuliano.

Tu pensi davvero che noi viviamo nella "Penisola dei famosi", cioè in una normalità, occidentale e benestante, dove" il tragico" è "l'eccezione"? Certo, viviamo bene a confronto del resto del mondo ed è pazzesco che lo dimentichiamo così spesso.

Ma davvero pensiamo che "il tragico" sia il cataclisma che ogni tanto si abbatte da qualche parte? Non stiamo dimenticando qualcosa? La nostra vita dov'è?

Io penso che "il tragico" sia la sorte quotidiana degli esseri umani, ogni giorno della storia, dalla notte dei tempi, per tutti: occidentali compresi. E penso che ciò che corrode l'Occidente, quello che tu, amico Ferrara, chiami nichilismo, sia innanzitutto una cultura che censura questa con-

dizione di mendicanti che tutti, anche noi occidentali, viviamo. Esagero? Mi sbaglio? Può darsi.

Ma penso ai 100mila poveretti la cui sorte in questi giorni ci addolora e poi rifletto su un'altra cifra: ogni anno ben 17 milioni di persone muoiono nel mondo per le "normalissime" e silenziose malattie cardiovascolari. (...) Un mare di morti che non vediamo, morti -per così dire- di routine, in linde camere di ospedale (conosciamo quanto dolore e quanta solitudine vi si respirano?). Potremmo aggiungere i 9 milioni di esseri umani spazzati via ogni anno dal cancro. E' la normale ecatombe con cui conviviamo senza pensarci (salvo quando ci tocca personalmente, magari in una persona amata).

Anche oggi è in corso questa tragedia, anche se la scienza ha fatto "grandi conquiste". (...) Certo è già tantissimo avere a disposizione le cure della medicina mo-



derna (tanta parte dell'umanità, purtroppo, non ne dispone), ma alla fine, a ben vedere, effimera resta la vita e dolorosa è la sorte umana.

Si dirà che c'è una bella differenza fra un'onda anomala e quelle patologiche. Ma perché?

In entrambi i casi grida la spaventosa fragilità della nostra condizione e la forza travolgente e cieca della natura: sia nella sua maestosa potenza devastatrice (basta un sussulto dell'oceano per sommergere tante minuscole creature), sia nei suoi incontrollabili meccanismi microscopici (basta un nonnulla che ostruisca le nostre arterie ed egualmente, a milioni, veniamo sopraffatti ogni anno).

La differenza sta solo nel fatto che l'onda anomala va in mondovisione e così pure le sue vittime, tutte insieme. Ma allora questa tragedia non ci sconvolge perché è "l'eccezione", ma perché è visibile e ci apre gli occhi sulla normalità della morte quotidiana che non vogliamo vedere, che censuriamo.

Ogni giorno vengono al mondo nuove creature e una miriade di esseri umani viene spazzata via. E' un batter d'occhio, la vita umana. Dice la Sacra Scrittura che la stirpe degli uomini è "come l'erba che germoglia al mattino:/al mattino fiorisce, germoglia,/ alla sera è falciata e dissecca". Ma tutto questo c'induce alla saggezza? C'è nel mondo una sorgente di saggezza, quella che Thomas S. Eliot chiamava la "Straniera", ed è lei che ammonisce: "Ricordati che sei polvere e polvere tornerai". (...)

Al tramonto di un anno (il maremoto ha investito il sud-est asiatico il 26 dicembre, ndr) dovremmo lasciare spazio soprattutto

alla pietà. Siamo poveracci, dovremmo aver compassione gli uni degli altri. Come nella "Ginestra" leopardiana. D'altra parte non è necessaria la brutale forza del vulcano, basta la nostra debolezza. (...) Basta così poco. Siamo veramente effimeri.

Accanto alla durezza della natura ci sono gravi responsabilità umane. (...) Sì, perché spesso anziché soccorrerci noi cooperiamo con la crudeltà della natura e la superiamo in ferocia.

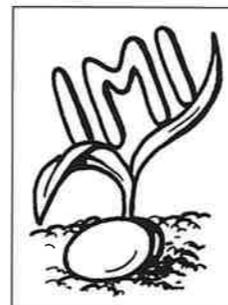
Proprio in quell'Asia oggi flagellata dal disastro naturale, per la precisione nella Cina di Mao, in un paio d'anni, dal 1959 al 1960, furono fatte morire di fame 30 milioni di persone, per lo più contadini, a causa delle follie del regime. E in Indocina -specialmente nella Cambogia dei Khmer rossi- negli anni Settanta se ne massacrarono altri milioni, a volte a colpi di piccone sul cranio, sempre per deliri ideologici. E -per stare alla zona del disastro- come dimenticare il genocidio di Timor est e la strage per fame in corso in Corea del nord?

Par di vedere il tremendo Novecento dell'Europa dei genocidi. Non solo la natura, ma anche la storia -come diceva Hegel- è un'orrida macelleria.

La tragicità non è l'eccezione. Siamo tutti naufraghi. E il Cristianesimo, il mio amico Giuliano lo sa bene, non è uno spunto per imbastire belle polemiche culturali e dividersi fra neoconservatori e nichilisti. E' la salvezza, il trionfo sulla morte. Oppure è un imbroglio.

Antonio Socci
da "IL GIORNALE",
30 dicembre 2004

A cura di *Donata Rossi Mizzau*



La storia della Congregazione

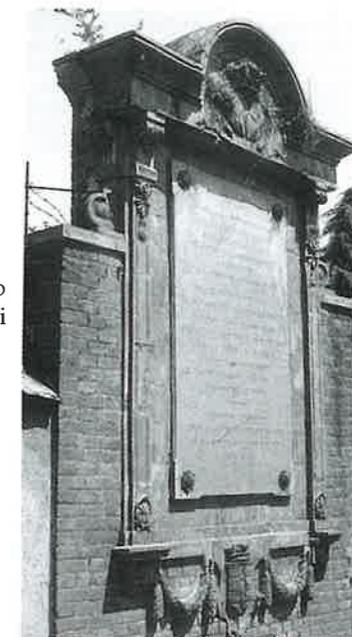
LA GRANDIOSA ACCOGLIENZA RISERVATA AL DUCA D'AOSTA

E' il 10 giugno 1898: la nostra Casa Madre per qualche ora è al centro dell'attenzione dell'intera città, grazie anche ad un avvenimento davvero eccezionale, che si svolge in parte fra code e mura: vi sosta, per una mesta cerimonia, il duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia, per presenziare, a nome di Re Umberto I°, alla traslazione in San Maurizio dei resti di otto principi d'Acaja, rinvenuti scavando nell'area del nostro giardino dove sorgeva l'antichissima chiesa di San Francesco, in passato centro di vita religiosa e anche civile, demolita in epoca napoleonica.

Apro una parentesi: per chi non lo sapesse, o non lo ricordasse, gli Acaja, membri di un ramo di Casa Savoia, per 123 anni regnarono su alcune terre del Piemonte e abitarono nel castello di Pinerolo, capitale del loro dominio che ebbe fine nel 1418.

Di quella data straordinaria, ricca di manifestazioni che le nostre cronache puntualmente descrivono, mi limito, per i soliti motivi, ad evidenziare quanto ci riguarda più da vicino e può destare in voi maggiore interesse.

Ecco, allora, la grandiosa accoglienza alla stazione del Duca e del suo brillante seguito, il signorile ricevimento in municipio, la salita (a piedi!) verso il nostro convento, la partecipazione numerosa di autorità religiose, civili, militari, l'intervento della banda musicale, gli indirizzi di saluto, compreso quello rispettoso e gentile della nostra Superiora generale, Madre Guglielmina.



Lapide ricordo della Chiesa di S. Francesco.

Dal nostro atrio parato a lutto, una rappresentanza dei convenuti poté entrare nell'attuale palestra, che le meno giovinette di voi, gentili EX, conoscono con il nome di "studio grande": là erano esposte due casse contenenti le povere ossa di quegli illustri defunti, che furono benedette dal vescovo, mons. Giovanni Battista Rossi, e racchiuse in un'unica bara di rovere, coperte da un prezioso drappo, su cui spiccava una gemmata corona.

Il corteo funebre, con gran concorso di popolo, attraverso la scoscesa via Principi d'Acaja imbandierata, raggiunse San Maurizio, dove avvenne la solenne tumulazione, nell'ultima cappella a destra, alla base del campanile.

Cortile interno della scuola di San Germano. Anno 1928.



Una lapide in pietra, ornata di colorati stemmi, riporta il nome degli otto "ospiti" (tra cui la principessa Bona) che ivi, come sta scritto, "riposano nella pace del Signore". Un'altra lapide, collocata sul muro di cinta del nostro giardino, ricorda ai passanti, in genere... digiuni di storia, il sacro edificio distrutto e quei nobili estinti, immersi, con le loro vicende, in secolare oblio.

Come premessa alla ripresa del consueto nostro cammino nella sua... feracità, entriamo insieme nel secolo ventesimo, al quale abbiamo dato recentemente l'addio, pur senza dimenticarlo, perché fa parte della nostra vita. Si tratta di un secolo difficile, turbato da lotte, violenze, contrasti, che, insieme con progressi tecnici e scientifici da sbalordire, registra una incredibile complessità di problemi e di interrogativi, oltre che terribili conflitti con le loro deleterie conseguenze.

Lasciando approfondire l'argomento da chi lo desidera, vi invito a rivolgere lo sguardo a Roma, non per dirvi che dopo l'assassinio di Umberto I° salì al trono Vittorio Emanuele III, ma piuttosto per rendere omaggio ai grandi papi che svolsero il servizio pontificale nei primi cinque lustri del 1900: Leone XIII, san Pio X, il quasi dimenticato Benedetto XV, instancabile nel prodigarsi per la pace, e Pio XI che gli successe nel 1922. Anche nella diocesi di Pinerolo avvenne un cambiamento, dalle Suore particolarmente sentito, essendo il vescovo, in quegli anni, nostro diretto superiore: deceduto, dopo un lungo episcopato, mons. Rossi,

così zelante e paterno, fu eletto mons. Angelo Bartolomasi, che si rivelò altrettanto sollecito del progresso spirituale ed apostolico dell'Istituto, sul quale vogliamo, a questo punto, concentrare tutto il nostro interesse.

Nel periodo che va dall'inizio del secolo al suo primo quarto, le suore erano in media 230 e lavoravano in una trentina di case, nelle quali regnava spirito di preghiera e di abnegazione, fervore e fraternità e, in parecchie, una povertà molto simile a quella dei tempi eroici della nostra fondazione.

Le cronache abbondano di notizie in proposito: locali adattati alla meno peggio, spesso malsani e freddi, carenza di suppellettili indispensabili, lavoro faticoso, reso più pesante da strutture inadeguate, dalla mancanza del materiale necessario e di risorse sufficienti.

Anche il vitto era scarso ed obbligava ad...acrobazie, per riuscire a sfamare la comunità, i bambini, gli anziani e per non rimandare a mani vuote i bisognosi che si presentavano. Casi tipici, ma non unici, gli asili di San Germano e di Luserna San Giovanni (fondati nel primo anno della guerra mondiale) nonché quello di San Pietro Val Lemina dove le suore, causa un disagio, per tre mesi non poterono abitare nella casupola loro destinata, ancora occupata dalla proprietaria, che aveva lasciato libere, a disposizione dei piccoli alunni, solo due stanzette prive di tutto.

Una sconosciuta cronista di Luserna ci ha donato questa testimonianza di

gioia comunicativa: "Il giorno seguente al nostro arrivo incominciammo la nostra missione, accogliendo settanta bambini. I molti disagi iniziali, invece di abatterci, stimolavano le nostre energie e ci riempivano il cuore di entusiasmo, contente come eravamo di vivere nella povertà e di servire i poveri".

A loro volta, le nostre sorelle della piccola comunità di San Germano (paese in prevalenza valdese) nella penuria di beni materiali vivevano in serenità e pace, provando la consolazione di sentirsi "un cuor solo e un'anima sola", andavano a gara nel prestarsi per tutte le necessità e nello spendersi generosamente in un'attività apostolica difficile e intensa.

Madre Guglielmina, soave e forte, attenta e premurosa, seguiva le sue suore con la preghiera, l'aiuto e l'affetto, le esortava ad avere fiducia piena nella divina Provvidenza e le incoraggiava a compiere per amore di Dio i sacrifici che incontravano, ben sapendo che la fecondità dell'apostolato esige il prezzo della croce.

Il Signore volle premiare il suo fervore e la sua disponibilità, concedendole di veder tornare sane e salve le sette suore da lei concesse per assistere nel lazzeretto di Pinerolo, con grave loro rischio, i malati colpiti dall'epidemia detta "la spagnola", come già ne aveva inviate altrettante per curare i soldati feriti in guerra, degenti nel seminario di Pinerolo adibito ad ospedale militare.

Sr Palma

Il monumento per la riconciliazione

DALL'INTOLLERANZA ALLA CONVIVENZA

L'ecumenismo ha la sua forza e la sua speranza nella preghiera. L'unità è dono divino; solo lo Spirito Santo può stringere inscindibilmente ogni comunità al suo fondamento che è Cristo - *ha detto il nostro vescovo, mons. Pier Giorgio Debernardi, nel messaggio rivolto alla diocesi per la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.* - Chi prega non ha paura, ha la capacità di rimuovere gli ostacoli, ha una vista penetrante per vedere lontano, ha la forza per rendere possibile anche l'impossibile". *Solo con la perseveranza nella contemplazione, ci apriamo all'azione di Dio che sempre semina nella storia germi di speranza. Quest'anno, con l'erezione del monumento alle vittime della violenza e dell'intolleranza, le nostre Chiese hanno posto insieme un mattone visibile e tangibile sulla via dell'unità e della riconciliazione delle memorie. Si tratta della prima statua di carattere ecumenico innalzata in Italia: la notizia è rimbalzata sui quotidiani, suscitando interesse e simpatia per il cammino della nostra realtà locale. Ma quale è stata la storia di questa realizzazione? Lo spiega il pastore di Pinerolo, Paolo Ribet, che tanto ha lavorato per l'iniziativa, nell'apposito comitato formato da cattolici e protestanti e presieduto dal pastore Giuseppe Platone: "A Steyr, nel 1397, un centinaio di valdesi furono arsi vivi. Re-*

centemente la cittadina austriaca ha ricordato questo evento doloroso con un monumento ricco di drammaticità e di pathos, talmente intenso che la Chiesa valdese e la diocesi di Pinerolo hanno deciso di innalzare un'opera analoga in Piemonte, intitolandola a tutte le vittime della violenza e dell'intolleranza".

Chi ha fatto la statua ?

"Questa è l'ultimo lavoro dell'artista Brandstötter, morto quest'estate a 45 anni in seguito ad un incidente. L'abbiamo collocato a Pinerolo nei giardini davanti al Tempio Valdese. L'inaugurazione è avvenuta il 27 gennaio 2005, nel "Giorno della memoria", alla presenza delle autorità civili e religiose e di numerose persone intervenute alla cerimonia".



Che cosa è raffigurato ?

"Due blocchi si fronteggiano: il primo rappresenta la fiammata di un rogo da cui emergono volti che il fuoco tuttavia non può cancellare, così come non si possono cancellare le convinzioni profonde di una persona; il secondo mostra la preghiera accorata di una donna che implora pietà perchè la convivenza fra religioni, culture, società e tradizioni diverse sia possibile, nel rispetto reciproco e nel dialogo. Accanto, su alcune colonnine, sono state poste delle lapidi che ricordano i grandi lutti dell'umanità, dai

lager di Auschwitz alle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, dalla tragedia di Sabra e Chatila alle stragi del Rwanda e a quella dell'11 settembre".

Quale il senso profondo dell'opera?

"Abbiamo voluto mettere in piazza, con la forza dell'arte, una predicazione solida, evangelica, lasciata lì all'attenzione e alla riflessione di ogni passante. Questo sarà un permanere della Parola offerto a tutti, a noi e alle generazioni a venire".

Donatella Coalova

Lettura tratta dalla lettera pastorale dell'Episcopato irlandese:

"LA VITA UMANA E' SACRA"

Il principio cristiano del rispetto della vita umana in qualunque momento della sua esistenza è saldo e chiaro. Dio è il solo Signore della vita. L'uomo è fatto a sua immagine e somiglianza. Veniamo da Dio. Andiamo a Dio. Apparteniamo a Dio.

C'è chi dirà che non ogni vita ha uguale importanza o valore. Ma agli occhi di Dio ogni vita ha identico e inestimabile valore. Dobbiamo considerare ogni vita con lo stesso valore con il quale la considera Dio.

Ogni essere umano è chiamato a vivere con Dio per sempre. Di ciascun essere umano Cristo si è talmente preoccupato da morire per lui. E' qui che ogni essere umano attinge il suo valore.

Qualcuno ha risposto alla domanda: "Quanto vale quest'uomo?" evidenziando il valore delle sue proprietà o l'ammontare dei suoi redditi annuali. La vera risposta è: "Quest'uomo vale il sangue e la vita di Cristo". Qui e solo qui si trova il vero criterio per giudicare il valore della vita.

(parte prima - cfr.4)

Racconto di viaggio in Mongolia

TORINO - MONACO - PECHINO

Volo regolare, cielo nuvoloso, poco panorama. Atterriamo sotto la pioggia. Tre ore di coincidenza e poi si parte per Pechino; in orario. Il volo è pieno di cinesi: c'è un gruppo di giovani orchestrali coi loro strumenti. Undici ore di volo, sei ore di differenza di fuso orario. Anche a Pechino piove ma non fa freddo (+14°). Ceniamo al Roast Duck Restaurant, vicino all'hotel, specializzato nell'anatra laccata: ne mangiamo due, sono veramente ottime. Bel locale con buon servizio, frequentato in prevalenza da cinesi.

PECHINO - ULAAN BAATAR

Sotto di noi vediamo la Grande Muraglia e poi la Mongolia bianca di neve. Atterriamo a Ulaan Baatar, con temperatura di -5°. Pranziamo in un buon ristorante a buffet: il "Chenggis". Qui tutto è dedicato a ricordare il grande condottiero mongolo.

Ulaan Baatar è diventata una città molto estesa, di circa 700.000 abitanti. Gli edifici sono in stile sovietico: casermoni popolari per le abitazioni e grandi edifici cubici per i ministeri. Visitiamo il monastero buddista di Gandan Khiid: all'interno un grande Buddha alto 23 metri. Si può fotografare solo dall'esterno, comunque dentro c'è pochissima luce e per il Buddha ci vorrebbe un fish-eye. Poi visitiamo il Museo di Storia Naturale: merita solo per alcuni grandi scheletri di dinosauro.

Di altro c'è solo qualche animale imballato e rocce per i geologi. Shopping in un negozio di cashmere. Saliamo poi su una collina dove c'è un belvedere con una enorme statua in cemento, in puro stile russo, circondata da un muro con dipinti inneggianti all'amicizia russo mongola. Cena al ristorante dell'hotel con un buon pesce di lago.

ULAAN BAATAR - BAYAN OLGII

Sveglia alle 5.30, colazione in camera e poi transfer in pulmino all'aeroporto. L'aereo è un Antonov 24 russo, bimotores a elica, dall'aspetto vecchiotto. Non ci sono posti assegnati, ci si siede dove si vuole (o dove si trova). Sedili sfondati e schienali non fissati. Due ore di volo su monti innevati. Scalo a Tosontsengel con atterraggio su una pista bianca di neve (pochi centimetri non sgomberati). Mentre scendiamo l'aereo fa il pieno: temperatura molto fredda, parecchi gradi sotto lo zero, la neve farinosa scricchiola sotto i piedi. Altre due ore di volo sopra monti e laghi bianchi di neve e arriviamo a Bayan Olgii dove troviamo, Aisangol, la nostra guida: una giovane kazaka che parla un buon inglese. C'è un gradevole tepore e non il freddo rigido che ci aspettavamo. Andiamo a casa di Aisangol per il pranzo.

La casa di Aisangol è un edificio di fango secco imbiancato a calce, l'interno è spazioso e ci sono sei posti letto. Pranzia-

mo con quanto la madre di Aisangol, una simpatica vecchietta, ci ha preparato con l'aiuto di Bandraa, che sarà la nostra cuoca per tutto il viaggio. Un grande piatto centrale di verdura, e carne di pecora bollita, involtini di pasta, e una specie di insalata russa. Latte di cavalla con thè da bere.

Finalmente arriva anche il pulmino e partiamo veloci per la festa delle aquile. Arriviamo che è già iniziata. Tutti i cavalieri in sella, ciascuno con la sua aquila, sono ai piedi di una collina rocciosa, in attesa di salire su un poggio alto circa cento metri, da dove faranno partire le aquile che dovranno andare a posarsi sul braccio di altri cavalieri che li richiamano dalla pianura. Il tutto davanti a una giuria che darà il voto in base al buon addestramento dimostrato dall'aquila. I cavalieri sono quasi tutti vestiti con la casacca tradizionale, e il cappello a tre grosse falde di coloratissimo broccato. L'avambraccio del cavaliere, sul quale si posa l'aquila, è protetto da guanti pesanti e si appoggia su un supporto di legno a U imperniato sulla sella. L'aquila può pesare anche 10 Kg. e un sostegno è necessario.

Quando non lavorano le aquile hanno un cappuccio di cuoio in testa che impedisce loro di vedere e le tranquillizza. Bellissimo spettacolo di sapore medioevale. Ci sono un centinaio di aquile ed altrettanti cavalieri.

Le prove di addestramento durano quasi tutto il pomeriggio: possiamo avvicinarci molto, c'è una luce diretta e violenta e fotografiamo a raffica. Prima di sera ci sono prove di abilità equestre: raccogliere al galoppo oggetti posti per terra.

Torniamo al villaggio nella luce calda del tramonto fotografando i cavalieri con le aquile che a cavallo tornano alle loro gher.

BAYAN OLGII

Lunga e ottima dormita. Alle 10 siamo di nuovo in pista con le macchine fotografiche, cariche. I cavalieri con le aquile si stanno radunando per la gara di abilità venatoria o, meglio, predatoria delle aquile.

Le aquile vengono portate dai cavalieri a cavallo sulla cima di una collina e involate mentre nella pianura sottostante un altro cavaliere trascina con una corda una pelle di volpe. Vince l'aquila che meglio e prima ghermisce la preda.

Altra orgia fotografica. Ho ripreso la scena dal basso mentre le aquile ghermiscono la preda, e dall'alto quando vengono liberate e prendono il volo.

Poi si svolge una corsa di cavalli. Più che una gara di velocità è una gara di resistenza: sette giri di un percorso ad anello lungo parecchi chilometri. I fantini sono giovanissimi, e quindi leggeri, non in costume e col pettorale numerato. Belle le scene in lontananza con la polvere sollevata in controluce.

Veloce pranzo in casa di Aisangol e poi di nuovo alla festa.

Arriviamo che la gara di "buzkashi" è già iniziata: non è proprio all'altezza del "buzkashi" afgano. Si tratta di una contesa tra due cavalieri per il possesso di una pelle di capra che devono raccogliere da terra. Sembra un tiro alla fune a cavallo, dove i cavalieri galoppo tutti sbilanciati tirando la pelle finché uno dei due cede.

Cerimonia di premiazione e poi, per finire, la caccia al lupo e alla volpe. Nella piana vengono rilasciati prima un lupo e poi una volpe, precedentemente catturati, che vengono atterrati dalle aquile incitate dai cavalieri. Spettacolo selvaggio e un po' cruento. Rientriamo seguendo i cavalieri che, a cavallo, tornano a casa nella calda luce del tramonto e nel controluce della polvere sollevata dagli zoccoli.

Cena con zuppa stracciatella e spaghetti.

KAZAKHI

Quanti sono: 80.000

Dove vivono: nelle estreme zone occidentali, nell'aimag di Bayan Olgii, al confine col vero Kazakistan.

Chi sono: etnia di origine turco-altaica, l'unica di religione musulmana di tutta la Mongolia. Il governo filosovietico di Choiblasan aveva riconosciuto questa enclave islamica che però fu costretta a cambiare l'alfabeto arabo con quello cirillico. Si tratta della sola realtà musulmana del mondo dove le donne, anche per motivi di stretta sopravvivenza, hanno identici diritti rispetto agli uomini. E' nei territori mongoli dei Kazakhi che si susseguono gli avvistamenti del rarissimo leopardo bianco delle nevi e del legendario Yeti

BAYAN OLGII - TOLBO NUUR

A Bayan Olgii visitiamo l'asilo infantile e il museo: niente di interessante tranne qualche bel costume al secondo piano. Poi il mercato, squallidino come gente e merci.

Ospiti per un thè nella casa della sorella di Aisangol.

Dopo un rapido pranzo con pollo e insalata carichiamo i bagagli. A prima vista l'impresa pare impossibile comparando il volume dei nostri sacchi e l'attrezzatura da cucina e campeggio con gli spazi del pulmino e della jeep. Comunque i due autisti riescono nell'impresa sostituendo il principio della incompenetrabilità dei corpi con quello della loro comprimibilità, e partiamo alle 14.45.

Il nostro team: Aisangol: guida

Gambà: autista del pulmino

Batserin: autista della jeep

Bandraa: cuoca

Intorno a noi grandi pianure di steppa arida, quasi desertica con le montagne dai versanti nord ancora innevati. Temperatura: un gradevole tepore. Strada sterrata con tole ondulate e solchi di ruote molto profondi. Vediamo molte mandrie al pascolo e visitiamo alcune gher: i pastori kazaki sono molto gentili e ci offrono thè e dolci. L'interno della gher è arredato con tappeti, i letti sono contro le pareti e una stufa al centro col camino che esce dall'apertura circolare del tetto. Sono più spaziose di quanto non sembri dall'esterno. Nei pressi di una gher vediamo per terra un'aquila legata: è stata catturata da poco e la stanno addestrando. Bellissima luce per le fotografie.

Costeggiamo il lago Tolbo (Tolbo Nuur: Lago della Rana) e ci fermiamo nei pressi di due gher nelle quali pernotteremo: è quasi buio. Cena a lume di candela e poi sistemazione per la notte nel gran casino dei bagagli accatastati. Con

noi anche i proprietari della gher che si sono adattati restringendo i loro spazi e ci hanno ceduto anche due letti. Il capo famiglia corregge le nostre sistemazioni non consone alle loro usanze: porta male dormire con la testa rivolta verso l'uscita e ci fa girare i sacchi a pelo di 180°.

Gher

LA BIANCA CASA DEI MONGOLI

Oltre la metà della popolazione mongola vive nelle gher, le tradizionali tende che sopravvivono da migliaia di anni nelle sterminate steppe dei Paese, ma anche ai margini della capitale. Una gher è bellissima da vedere, biancheggia nel verde dei paesaggi mongolo, ma è anche un piccolo capolavoro di tecnica e funzionalità, già sottolineate da Erodoto nelle sue descrizioni delle popolazioni nomadi. Una gher deve garantire una protezione al gelo estremo ma deve anche essere sufficientemente leggera e agevole da montare e smontare per i continui spostamenti. Inoltre deve rispondere a precisi connotati religiosi e tradizionali.

I MONOLOCALI DELLA STEPPA

Le gher, le case dei mongoli, sono come dei monolocali di circa 20 metri quadrati. Una grata circolare in legno di salice (hana) costituisce la parete interna da cui partono dei pali di sostegno (uni) che si incontrano alla sommità della tenda terminando in una calotta (toono) con un piccolo tubo che ha le funzioni del camino. A sostenere la struttura interna due colonne a T (baganas) di solito finemente cesellate, come la porta e la panca. Il

punto più alto della gher raggiunge i tre metri circa. La porta di ingresso (kalga) è rivolta a sud, per raccogliere il calore proveniente dal Gobi, opposto al gelo del nord siberiano. La struttura è ricoperta esternamente da feltro, pelli e altro materiale impermeabile.

RISCALDAMENTO CENTRALIZZATO

All'interno, la temperatura riesce a mantenersi costante nonostante le notevoli escursioni climatiche. L'arredamento, se così si può dire, è spartano ma nello stesso tempo estremamente curato e gioioso. Prevale il colore arancione che dà un senso di calore e porta fortuna. Al centro, c'è la stufa a legna, che fa da cucina, riscaldamento e anche da punto di aggregazione, certamente più romantico della nostra televisione. Distesi intorno una serie di tappeti, di solito cuciti a mano dalla famiglia su cui sono appoggiati alcuni sgabelli e una piccola tavola per servire il cibo e il thè salato. Accanto alla porta, un piccolo



lavabo con una brocca di acqua, sulla sinistra i letti degli uomini, dei figli o degli ospiti, sulla destra il letto coniugale e delle donne. In alcune cassapanche vengono custoditi gli oggetti preziosi di famiglia e i vari utensili.

GHER, ISTRUZIONI PER L'USO

Entrare in una gher è semplice, rispettare i riti domestici è un po' più complicato. Uomini a sinistra, donne e cucina a destra, mai calpestare lo stipite dell'ingresso perché porta sfortuna ma se accade accidentalmente allora è buon segno. E' d'obbligo accettare tutto: gamelle di carne grassa di pecora, schegge di formaggio essiccato, airag (il latte di cavalla fermentato) e l'immane vodka. L'interno è disposto secondo intricate simbologie religiose. Prima di uscire, è buona norma percorrere un giro in senso orario attorno alla stufa, posta al centro della gher, e ancora attenzione al gradino: urtarlo significa portar fuori la buona sorte; in questo caso, è necessario rientrare.



Mai entrare in una gher con un coltello e nemmeno con un oggetto da scavo (che ricorda una sepoltura ed è considerato nefasto). Evitare di portare una pentola senza coperchio perché il padrone di casa potrebbe sospettare che siete venuti per catturare la felicità di quella famiglia.

Se fate visita a una famiglia che vive in gher, accettate l'ospitalità ma cercate di contraccambiare. Se avete un regalo, consegnatelo ai capo famiglia solo al momento della partenza. Potete anche lasciare del denaro, senza ostentare troppa "superiorità economica".

TOLBO NUUR - SUD DI KHOVD

Dormito poco: troppi caffè? Tanti colpi di tosse notturni dei kazaki. Fuori vento freddo e aria gelida, il torrente ha i bordi gelati. Sveglia alle 7 ma non partiamo che alle 9,30. Molto lunghi i tempi di caricamento auto causa le operazioni di compressione e incastro dei nostri voluminosi bagagli.

Saliamo su un altopiano a circa 2500 metri e sulla strada troviamo tratti di neve gelata. In lontananza cime tondeggianti con ghiacciai a calotta sulle sommità, Cigni su un lago gelato. Poi pista in discesa. Incontriamo delle steli di tipo dolmen alte tre metri: ricordano vecchie sepolture, alcune hanno graffiti molto grezzi.

Incontriamo un bel gruppo di cammelli a due gobbe; ci fermiamo in una gher dove ci offrono del thè al latte.

Alle 15,30 arriviamo a Khovd dove facciamo il pieno: brutta città, architettura in stile sovietico. Proseguiamo per infiniti piani stepposi e aridi, vediamo cammelli,

greggi di pecore, visitiamo alcune gher con l'immane offerta di thè al latte. Un bel lago con fitti canneti gialli. La jeep con cucina e cuoca viaggia per conto suo e noi, con le nostre soste fotografiche, perdiamo i contatti. Ci ricongiungiamo quando il sole è già tramontato e sono le sei passate. Quando troviamo il posto per il campo è buio.

Cena all'aperto e al freddo: insalata russa e pallini di polpetta con riso.

SUDDI KHOVD - HULUN NUUR

La tenda sarcofago anche se scomodissima si è rivelata calda.

Ambiente sempre di steppa desertica con colline e montagne innevate sui versanti nord. Cambia la gente: qui sono mongoli e non più kazaki. Vediamo mandrie di cammelli, le gher mongole, più piccole di quelle kazake. In una gher c'è una macina a due pietre rotonde manovrata con un bastone impennato al soffitto. Proseguiamo su terreno piatto di piccoli ciottoli su sabbia: si può viaggiare a 90 km/h.

Gambà si ferma frequentemente dove ci sono gher per chiedere informazioni sulla strada e sulla direzione da prendere: in tutta la Mongolia, al di fuori della zona di Ulaan Baatar, non c'è un cartello stradale. I distributori di benzina sono piazzati in posti assurdi in mezzo al deserto: spesso bisogna andare a recuperare il gestore nella sua casa che può essere parecchio distante. I serbatoi d'acqua sono sospesi su palafitte come nel far west. Valle infinita di erba gialla fiancheggiata da una catena di monti di roccia scura. Infine scolliniamo in una valle con un lago e alcune gher dove metteremo il campo.

Cena con risotto freddo e spezzatino poi ci prepariamo il letto nella gher aiutati dalla gentilissima proprietaria. Leggo un po' con la pila frontale provocando grande curiosità nei nostri gentili ospiti che aggiungono sulla brace dentro la stufetta rami di ginepro per profumare l'ambiente.

HULUN NUUR - BUGAT

Dormito bene nella gher anche con la mezza cupola sommitale aperta. Fa molto freddo fuori, credo almeno 10° sotto lo zero. La biro non scrive: è gelata.

Vicino al campo c'è un alpeggio con molte capre legate strette che vengono munte.

Il panorama cambia mentre ci dirigiamo verso la catena dell'Hurun Altai che attraversiamo. Pista pietrosa, molto brutta, ingombra di neve nell'ultimo tratto fino a un colle di 2700 m. sul quale c'è un grande "ovoo" avvolto con sciarpe azzurre. Riusciamo a passare il colle solo con la trazione totale e le marce ridotte e con le due ruote di sinistra nella neve. La discesa è meno impegnativa. Ci conduce in una bella valle di rocce vulcaniche e poi in una pianura quasi desertica: solo rocce, pietre e qualche rado filo di erba gialla secca.

Avvistiamo un grifone, una volpe e cinque aquile bianche.

Una gomma del pulmino è molle e la sostituiamo. Siamo definitivamente oltre la catena dell'Hurun Altai e percorriamo una grande pianura sabbiosa a 100 km/h fino al paese di Takhiin Tal dove c'è l'area di protezione del cavallo di Przewalski, l'ultimo cavallo selvaggio dell'Asia.

Altra pianura desertica con effetto di miraggio nelle ore calde, poi una gola stretta e incassata che porta a un colle con l'immane "ovoo" con le immancabili fasce azzurre. Oltre troviamo un'altra piana di erba gialla con il bianco di un ex lago salato in centro.

Alle 19 arriviamo al villaggio di Bugat poco oltre il quale ci accampiamo nei pressi di due gher.

Cena all'aperto: minestrone e spezzatino con spaghetti di riso. Ci avviamo alla nostra gher per dormire e sulla strada all'aperto e al freddo vediamo la nostra giovane ospite che ci stava aspettando, coperta da una bella giacca di broccato rosso, per accompagnarci al sicuro dai cani da guardia. Ci sistemiamo benissimo nella zona centrale della gher con parte della calotta sommitale aperta da cui si vedono le stelle. Fuori i rumori sommessi del gregge di 200 capre ci concilia il sonno.

IL CAVALLO TAKHI O PRZEWALSKI, LO SPIRITO DELLA MONGOLIA

I bambini mongoli imparano a montare i cavalli subito dopo aver imparato a camminare e anche il più "cittadino" dei mongoli è in grado di cavalcare. Quando parliamo di "cavallo", ci riferiamo all'*Equus caballus*, il cavallo domestico ma in Mongolia ancora esiste il cavallo originario: si tratta dell'*Equus ferus przewalskii* (dal nome dello scienziato e viaggiatore di origine polacca Przewalski - si pronuncia Shuvalski - al servizio dello zar che lo scoprì e lo descrisse nel XIX secolo), conosciuto in Mongolia con il nome

di Takhi (spirito). In epoca antica i takhi dovevano essere molto numerosi: si dice che perfino Gengis Khan fu disarcionato dal suo cavallo impaurito dal passaggio di un takhi. Ma già pochi secoli più tardi dovevano essere diventati abbastanza rari se, come raccontano le cronache, uno di essi nel 1630 fu l'oggetto di un prezioso regalo fatto all'imperatore di Manciuria. Il colpo di grazia all'esistenza dei takhi in Mongolia fu l'indiscriminata caccia all'animale organizzata dagli zoo occidentali: per procurarsi gli esemplari, si dava la caccia preferibilmente ai puledri, meno veloci nella corsa, che in larghissima parte morivano durante il periglioso viaggio in Europa o in America. Il takhi assomiglia più a una zebra che a un cavallo: collo massiccio e non molto lungo, zampe corte, criniera breve e ispida, manto color sabbia che si scurisce nei mesi invernali, non più di 140 centimetri al garrese. Geneticamente il takhi possiede 66 cromosomi contro i 64 del cavallo comune. Gli ultimi esemplari di questa specie furono visti nel 1960 nel deserto dei Gobi. Il programma di reintroduzione non è stato così semplice perché si era persa la conoscenza di quale fosse il loro reale habitat. Alcuni studiosi dicevano che il loro luogo d'origine fosse il Gobi e che gli esemplari visti nella steppa si fossero spostati per motivi accidentali; altri erano convinti dell'esatto contrario. A queste diatribe tra scienziati, si aggiunsero gli interessi privati di alcuni gruppi occidentali i quali volevano affrettare, senza la dovuta preparazione, il ritorno dell'animale in Mongolia. Il takhi è molto importante nell'immaginario dei

Mongoli che erroneamente credono fosse la montatura delle orde di Gengis Khan.

UGAT - ALTAI

Dormito bene, fin troppo caldo, Partiamo, al primo colle ci accoglie un vento freddo. Anche qui troviamo l'ormai familiare "ovoo", il mucchio di pietre con pezze di stoffa azzurra, simbolo del buddismo sciamanico mongolo.

Percorriamo una valle stretta e poi sbuchiamo in una piana desertica. Il cielo all'orizzonte è di color viola tipo tempesta, poi si rasserena. Fino all'orizzonte pianura desertica di sabbia e piccoli ciottoli neri: si viaggia a 100 km/h.

File di cammelli, due gazzelle in corsa di fianco alla macchina. Passiamo per Togrut, per Sharga e poi troviamo una specie di superstrada in terra battuta che ci riempie di polvere. Panorama monotono e luce lattiginosa: un tratto piuttosto noioso. Pieno di benzina a un distributore a manovella. Mentre il sole tramonta seguiamo verso i laghi e le dune di Ereen Nuur che sono ancora distanti. Chiediamo informazioni a qualche gher e raggiungiamo le dune a notte fatta dopo aver girato a lungo e a vuoto nel dedalo di piste. Cerchiamo delle gher dove passare la notte, ne troviamo due ma sono disabitate e chiuse col lucchetto. Sono quasi le 21 e comincia a piovere. Batserin è preoccupatissimo per il tempo, prevede una tempesta di neve e vuole proseguire subito per Altai. Di comune accordo noi decidiamo di andare direttamente ad Altai

Il tempo peggiora velocemente, nevica e tira vento, è buio e le piste coperte di

neve non si distinguono più. A una gher chiediamo informazioni e un motociclista ci fa strada per un tratto. Nel frattempo il vento ha formato accumuli di neve soprattutto nei solchi delle piste. Finiamo parecchie volte in buchi ricoperti dalla neve e dobbiamo usare i cavi di traino per tirarci fuori a vicenda.

Poi succede che il pulmino si ferma: la pompa della benzina che non funziona più. Dopo oltre un'ora di smontaggio, pulitura e rimontaggio riusciamo a muoverci ma solo a saltelloni e sono necessari altri interventi prima che il motore riprenda a funzionare bene. Intanto sono le due di notte, la bufera di neve è al massimo e il vento accumula la neve sulle piste nascondendole alla luce dei fari.

Proseguiamo senza capire bene dove siamo e dove stiamo andando. Decidiamo di fermarci per un paio d'ore in attesa dell'alba: fuori dal pulmino la bufera continua imperterrita, ambiente siberiano.

Alle prime luci ritroviamo la pista. Alcuni brutti passaggi negli accumuli di neve, qualche tratto in salita e poi sbuchiamo su una piana battuta dal vento ma senza più difficoltà: siamo usciti dalla trappola grazie ai due autisti Gambà e Batserin che si sono dimostrati abilissimi e veramente instancabili.

Peccato non essere riusciti a vedere le dune e il lago di Ereen Nuur: da quanto intravisto ci è parso un posto bellissimo ma avremmo dovuto avere un giorno in più.

Gianfranco Baggio

(continua)

La storia di Anna Zarkova, bulgara

L'ICONA TRA LE GIORNALISTE

27 gennaio: "giorno della memoria", memoria della Shoah, memoria dei diritti ignorati, violati, calpestati, ieri e oggi: diritto alla vita, alla libertà, di professare una fede politica o religiosa, di esprimersi oralmente e per iscritto, di conoscere e far conoscere la verità.

Le pagine del sito del Movimento nonviolento presentano in questi giorni la figura di una donna, una giornalista che, appunto, lavora perché la verità venga a galla, sia evidente e conosciuta da tutti e che, per questa sua tenacia ha pagato duramente: **Anna Zarkova**, bulgara, 46 anni.

Giornalista del quotidiano "Trud", Anna scriveva di affari e di moda, quando ancora la Bulgaria era in orbita russa. Nel periodo di transizione, dopo il 1991, con una disoccupazione al 30%, l'inflazione crescente e diminuito potere d'acquisto, comincia ad interessarsi dei "lati oscuri" di quegli anni: la violenza della polizia, la corruzione dei pubblici ufficiali, il crimine organizzato, dalla droga alla prostituzione, al traffico di esseri umani – donne, bambini.

I suoi reportage risvegliano le coscienze, destano fiducia ed ammirazione, talora ottengono risultati ancora più concreti, come la rimozione di una dozzina di ufficiali di polizia, colpevoli di brutalità, estorsioni e corruzione.

La verità fa male, però, la verità è scomoda: un giorno del maggio '98, mentre Anna aspetta l'autobus per recarsi al lavoro, un uomo esce dalla folla dei pendolari e le lancia addosso acido solforico. Di quel momento Anna ricorda solo che gridava e gridava per il dolore. Al Pronto Soccorso i medici le predicono una vita da sfigurata e cieca da un occhio.

Dopo vari viaggi all'estero e 6 interventi chirurgici, torna al lavoro a condizione di occuparsi del settore culturale. Vengono arrestati intanto due uomini come autori dell'aggressione, ma sono rilasciati dopo un processo ambiguo, in cui si succedono testimonianze e ritrattazioni; uno degli imputati è il figlio di uno degli ufficiali rimossi per le sue azioni corrotte, dopo i reportage di Anna. Quando lo stesso individuo

viene arrestato per un'aggressione simile (con morte della vittima) e assolto, nonostante tre testimonianze del fatto, Anna decide di tornare alla cronaca nera. Supera lo choc dell'aggressione, la sensazione deprimente di essere un'handicappata, mezza cieca e sfregiata, e ricomincia a cercare, investigare, denunciare: usa il precedente dell'aggressione come combustibile per la sua campagna contro il crimine, per coalizzare le donne bulgare contro il traffico di esseri umani, per far pressione perché i crimini vengano perseguiti, le donne abbiano eguaglianza di diritti ed il paese si adegui alle norme democratiche.

"Donne, ragazzi e bambini sono coloro che hanno più bisogno di aiuto – afferma Zarkova – qualcuno penserà che continuare questo lavoro sia folle, e forse lo è, ma ergersi per la verità è anche un dovere ed io chiedo a tutti gli uomini e le donne del mio paese di non mollare mai sulla verità".

La sua determinazione ne ha fatto un'icona tra le giornaliste e le donne in genere. Maria Georgieva, studentessa universitaria di giornalismo a Sofia, così commenta: "Che una donna sola abbia osato alzare la testa, lottare, e continui a farlo dopo un agguato così orribile, ecco, è questo che ci dà speranza, è questo che ci spinge avanti".

A cura di *Liliana Rasetti*

Dio ci ha dato un mondo

che solo la nostra follia
ci impedisce di trasformare
in Paradiso.

Si ha l'impressione
che al mondo
non ci sia più niente di reale e
di genuino,
che non ci siano più umanità,
bontà, verità;

eppure esse esistono
e noi non vogliamo
essere di quelli
che le hanno dimenticate.

Abbiamo ali molto più forti
di quanto crediamo;
soltanto non osiamo spiegarle.

L'eccezione, lo straordinario,
la santità,
quello che gli uomini comuni
giudicano assurdo,
ecco la vera grandezza.

INCONTRO PER CASO

Estate 2004. A tre anni dalla laurea, una compagna di università ed io decidiamo di trascorrere una vacanza insieme...dove il budget disponibile ci porta: tra numerose possibilità scegliamo di partire per Hammamet. Arriviamo alla meta stanche e perplesse, ma in un paio d'ore veniamo investite dall'allegria di un grande gruppo italiano: si stabilisce subito un contatto, mosso dalla curiosità e dalla voglia di divertimento, e scopriamo che si tratta di ragazzi che vivono nel circondario di Pinerolo. Associare nomi e volti non è una facile impresa, tranne che in un caso: tra queste persone, infatti, riconosco *Maria Teresa Panarace*, una ex-allieva dell'Imi, un anno in più di me, "uscita" nel 1994 dal liceo pedagogico e oggi insegnante elementare di Volvera e moglie spensierata del vulcanico Alessandro.

Molti i ricordi, gli episodi vissuti legati all'Immacolata, gli aneddoti sui professori comuni, le delusioni e le vittorie, ma soprattutto grande è lo stupore di come le nostre strade si sono incontrate: pur abitando a pochi chilometri l'una dall'altra e pur avendo condiviso la stessa scuola, erano dieci anni che non ci si vedeva, per poi ritrovarci in un villaggio tunisino scelto per caso da entrambe.

Iniziamo a chiacchierare, a frequentarci e una volta rientrate, decidiamo tacitamente di non sciupare questa opportunità che la vita ci ha offerto e...si allarga il giro degli ex-allievi che si riscoprono. Rivedo, infatti, *Serena Audisio*, compagna di classe e carissima amica, nonché collega, di *Maria Teresa*: sempre uguale, capelli biondi, grinta da vendere e neo sposa di *Luca De Stefanis*, anche lui studente dell'Imi al liceo scientifico e oggi ingegnere in una grande industria.

Il gruppo è numeroso e vario e, agevolati dagli stessi ideali e dal comune passato, diventa naturale trascorrere parte del nostro tempo libero insieme. Molte sono le attività in cui ci immergiamo e una di queste merita di essere raccontata.

Spinti dalla golosità, dalla voglia di vivere nuove esperienze, da un pizzico di incoscienza e da uno stimolo professionale per la sottoscritta, abbiamo deciso di andare a Eurochocolate, la fiera del cioccolato che si tiene ogni anno ad ottobre a Perugia. Siamo partiti da Torino Porta Nuova il sabato sera alle ventuno: con lo spirito della gita, fatto di giochi riempi-tempo, battute, euforia, tentativi vani di sonnecchiare, abbiamo viaggiato per tutta la notte e raggiunto la meta all'alba. Ci siamo infilati in un bar per

la colazione e per cercare di metterci in sesto: entusiasmo, vivacità, stanchezza e pur mantenendo i canoni di persone educate e perbene, sembravamo l'armata brancaleone. Che non esita a tuffarsi nel turbine del "cibo degli dei".

Abbiamo sgomitato implacabili per assaggiare tutte le novità, per vedere gli stand, le lavorazioni, i palazzi aperti, per comprare qualche pensierino. Eravamo inebriati da una semplice golosità. Ci siamo incantati davanti ad alcuni artisti che stavano scolpendo blocchi da un metro cubo di cioccolato fondente: le scaglie volavano sul pubblico che non si sottraeva al gioco, anzi. Con noncuranza, *Serena* si è allontanata da noi proprio per reperire una di queste scaglie: il suo trofeo, conquistato a fatica con una presa

degnata di nota, pesava quasi mezzo chilo e veniva mostrato con orgoglio a coloro che si erano rivelati meno abili.

La giornata è evaporata velocemente, ogni momento è stato vissuto con preziosità, ma il treno del ritorno ci ha riservato ancora una piacevole sorpresa: una rapida incursione a Piazza della Signoria passando dal campanile di Giotto, grazie a una coincidenza di qualche ora a Firenze.

E, dopo ventisei ore in cui abbiamo girovagato per mezza Italia,... di nuovo catapultati nel nostro quotidiano.

Questo è un bellissimo ricordo, ma, visto che il gruppo degli ex si sta consolidando, inutile dire che stiamo progettando nuove avventure.

Federica Oblato



LE AMICHE DI CONSOLATA

Il presepe dall'esterno
Della villa in cima
Alla collina lieta
Accoglie le amiche
D'un tempo e d'oggi ancor.

Luci piccole fan da
Corona al Bambin Gesù
Alla Madonna a Giuseppe
I Re magi d'oriente
S'inchinano coi loro doni
Oro incenso e mirra con
Profumo di calicanto.

L'incanto dell'amicizia
Che delizia! Che incanto!
Consolata – regina
Della casa – prepara
Alle amiche tavole

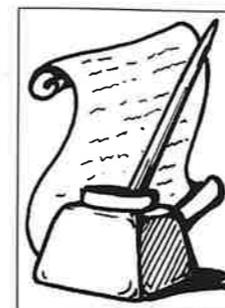
Imbandite di delizie
Da gustar senza fiatar!
Questo si ripete da
Quattr'anni, senza posa
Come rosa deliziosa.
Nella casa in collina
Risuonan vita e amore

Che salgon fino al cuore.
Caterina e Rossana
Con mamma Susanna

Fan gemmare la casa
Di mille arguti color.

Noi amiche d'un tempo e di
Oggi ancor amiamo
la casa, Consolata, le
Bimbe, la loro mamma
Raccontando la nostra
Vita ai grandi ai piccolo
Nel fluire del tempo che
Si rinnova nella continuità
delle generazioni!

Lucia Cena



Lettere alla Redazione

8 dicembre 2004: questa volta è toccato a noi festeggiare nel giorno dell'Immacolata all'IMI il quarantennio della Licenza Commerciale.

E' sempre emozionante ritornare nei luoghi che ci hanno accolte e seguite nell'adolescenza. L'insegnamento ricevuto in quegli anni è stato guida e sostegno lungo il cammino che ci ha portate nel mondo del lavoro e nella nostra famiglia.

Assistere alla S. Messa nella chiesa che ci ha accolte tante volte prima di un'interrogazione o di un compito in classe ci ha trasmesso serenità e nuova energia per continuare il nostro cammino

quotidiano nella fede e nell'amore verso il prossimo e tutti i nostri cari.

La giornata si è conclusa con un abbondante pranzo e la consegna delle pergamene a tutte le festeggiate del 30°, 40°, 50°. Unico neo: eravamo poche! Sarebbe stato bello ritrovarci in molte di più.

*Elena, Nella, Renata, Teresina
3° Commerciale 1964*

40ennio, un parolone! Non sembra vero che sia passato già così tanto tempo da quel lontano 1964; credo non sia sembrato vero alle festeggiate, certo non è sembrato vero a me, quando ho riconosciuto nelle "leve" del quarantennio le mie allieve di... 40 anni fa: 1963/64, primo anno intero di scuola per me (prima erano state solo supplenze, più o meno lunghe), una **3° commerciale** che chiudeva un ciclo storico, una 1° media che ne iniziava un altro, quello della media unificata.

Si affollano i ricordi, tanti; chissà quanti i loro, condivisi nella mattinata e durante il pranzo...

Care **Elena, Nella, Renata, Te-**



resina, peccato che vi ho "scoperte" solo a fine festa, avrei volentieri condiviso con voi ore e ricordi; chiacchierando me ne avreste sicuramente suggeriti altri... invece ho potuto solo "fare la profia" ancora una volta e chiedervi le classiche quattro righe per il giornalino.

Un altro "compito" vi chiedo, se leggerete queste righe, vostre e mie (e spero lo facciate):

sicuramente avete ricordi - gioiosi, tristi, comici - legati a quello o ad altri anni di scuola; metteteli su un foglio di carta o

su un floppy e mandateli a questo nostro, vostro "Nuovi Occhi Sereni". A noi ex fa piacere ricordare quegli anni, riviverli nelle parole di chi allora ha condiviso collegio, suore, preghiere, interrogazioni, compiti, giochi, ecc. ecc.

Liliana Rasetti

P.S. E' un invito questo che rivolgo a voi tutti che ricevete la rivista e che mantenete con l'IMI un rapporto di affetto (di odio-amore?): scrivete!

Dal cassetto dei ricordi:

* Era una giornata qualunque di scuola. Quel mattino si parlava di **genealogie e alberi genealogici**, chissà perché. Avevo persino provato a disegnare il classico "albero genealogico" (avete presente vero?).

Un'allieva, attenta e interessata, mi chiede: "A quale famiglia appartengono **gli Agnelli**"

Senza nessuna esitazione rispondo: "Agli ovini!"

Dove avevo la testa? Forse veleggiavo, già allora, nell'interdisciplinarietà.

* Era una classe numerosa (una trentina di allieve) e talvolta dovevo faticare ad ottenere il silenzio necessario per fare lezione - ero molto giovane (tra me e loro passavano sì e no 8 anni) -

Ero solita in quei casi, per farmi valere, battere la mano aperta sulla cattedra. Quel giorno la mano aperta trovò sulla sua strada una puntina da disegno aguzza e all'insù. Imparai a picchiare col pugno e sul registro... dopo aver attentamente guardato il piano della cattedra.

L.R.

Recensione

UN CORVO SENSIBILE E VULNERABILE

Una famiglia come tante, un papà, una mamma, 4 piccoli pronti a prendere il volo ed affrontare il mondo; uno di loro, insieme con la ricerca di cibo, di gioco, di compagnia, di avventura, cova pensieri più profondi, strani: qual è il segreto della vita, perché si vive, perché siamo nati, c'è uno scopo più alto del vivere giorno per giorno, mettere su famiglia, godere di quanto la vita ti dà?

E' la storia di Joshua, giovane corvo sensibile e vulnerabile, ultimo discendente di El-Shikur, il corvo amico e collaboratore di Noé, morto nel tentativo di trovare la terraferma, dopo il diluvio universale; Joshua, uguale eppur diverso dagli altri corvi, consapevole di una chiamata cui rispondere, di un compito importante da assolvere. Nelle sue mani la possibilità di tornare all'epo-



ca mitica in cui uomini e corvi collaboravano, in cui l'umanità tutta era un grande respiro d'amore.

Joshua passa attraverso prove e

lusinghe, dubbi e tentazioni, illusioni e speranze, supera gli ostacoli per restare fedele a se stesso e al suo sogno, per fare, nel suo piccolo, quanto è necessario perché il mondo torni all'era d'innocenza e giustizia, di collaborazione e di pace.

Il corvo che parlava con Dio può essere letto come una bella favola, divertente e malinconica, sfaccettata come ogni vita, irrealista e utopistica... ma in Joshua si riflette in qualche modo ognuno di noi, con le proprie positività e i propri difetti, l'attaccamento al proprio benessere o anche solo al tranquillo tran tran quotidiano e l'anelito a fare qualcosa di personale e buono per migliorare il mondo, il piccolo, importante compito per cui **siamo nati**.

Lo sguardo dell'autore è attento al mondo reale dei corvi (che deve aver osservato e studiato a fondo), ma ne delinea caratteristiche psicologiche tipiche degli esseri umani: il modo di guardare al mondo e alla vita, le relazioni con la famiglia (mamma, papà, fratelli) e con il resto del mondo, il dialogo interiore, la capacità di riflessione su se stessi e le alterne vicende di ogni giorno.

L'avventura di Joshua si legge d'un fiato, ma si apre a mille considerazioni e riflessioni...

Christopher Foster,

Il corvo che parlava con Dio,

Armenia s.p.a. Milano, Euro 11.50

L.R.

A TUTTI I SOCI DEL ROTARY...E NON

Grazie all'idea di un nostro ex-allievo Andrea Beltramo, è nato un nuovo modo di far beneficenza: per tutti i soci del Rotary possessori di una Mastercard fare acquisti può diventare un'occasione per aiutare gli altri.

E' appena nata una carta di credito



che, proporzionalmente all'uso fatto, consentirà di raccogliere fondi: il gestore verserà infatti all'associazione e il 50% della quota annuale (50 euro) e lo 0,5% dell'importo se si tratta di una carta a saldo, mentre lo 0,1% se si tratta di una carta revolving.

Attraverso questo canale, senza nessuna spesa da parte dell'utilizzatore, potranno essere finanziati i numerosi e meritevoli progetti che fanno capo al Rotary Club, il più importante dei quali è stato forse la diffusione a livello mondiale del vaccino per sradicare la poliomielite infantile.

A cura di *Federica Oblato*

I neolaureati

- Bertrand Annalisa in Scienze dell'Educazione
- Callegari Paola in Lettere
- Fabrizio Baudino in Lettere
- Caterina Masera in Scienze dell'Educazione

I nati

- Samuele di Marcello Prina

Gli sposi

- Griotti Elsa e Zerri Franco
Via Albergian 29 - Riva di Pinerolo

Le nostre care EX defunte

"Il mio tempo terreno si è concluso,
ora vivo nel tempo di Dio"

- Rolando Maria Josè in Garzia
- Gulino Angelina
- Bosio Emanuela
- Giorgis Grazia Maria ved. Bosticco

SITUAZIONE FINANZIARIA dall'1.11.2003 al 31.10.2004

Descrizione movimenti	Entrate	Uscite
Giacenza al 31.10.2003	1.215,50	
Offerte e pranzi dell'8.12.2003	755,00	341,00
Premio studio Suor Graziella	710,00	1.500,00
Rinnovi associazione	5.020,66	
Costo stampa giornalini		2.704,00
Spedizione giornalini (corriere)		30,00
Spese varie:		
cancelleria, francobolli ecc.		239,61
Spese fornitura n. 5000 moduli c/c post.		150,00
Spese c/c postali e spedizioni giornalini		215,79
Banca: interessi - imposta bollo	50,78	55,80
banca: spese c/c		13,74
Posta: interessi - imposta bollo	4,37	55,79
Posta: tasse c/c		1,18
Spese bancarie tenuta conto Unicredit		65,40
Totali	7.756,31	5.372,31
Saldo attivo al 31.10.2004		2.384,00
Totale generale	7.756,31	7.756,31